

Comprendere il problema per cercare la SOLUZIONE

Intervista ad Andrea Rusatsi, gesuita ugandese



Foto di Roberto Casadio

In questa e nelle prossime pagine
padre Andrea a Imola alle conferenze e incontri
della manifestazione Si Africa dell'ottobre scorso

Padre Andrea, lei si è dedicato allo studio di una disciplina alquanto speciale: ci può spiegare di cosa si tratta?

La “risoluzione dei conflitti” è una disciplina relativamente nuova che ha avuto inizio negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, quando la guerra fredda era al suo apice, quando le armi nucleari e i conflitti tra le superpotenze minacciavano la pace internazionale e ponevano gravemente in pericolo l’umanità. I primi teorici della disciplina - e tra essi erano attivi alcuni appartenenti alla chiesa dei Mennoniti - hanno pensato che, per la soluzione dei conflitti nazionali e internazionali, si potessero utilizzare i sistemi allora applicati in campo manageriale, nelle relazioni industriali, social work, psicologia sociale, comunicazioni... “Risoluzione dei conflitti” è un’espressione generica, usata nell’ambito delle relazioni

internazionali per individuare un'attività variegata che comprende molti aspetti: politica, economia, diplomazia, psicologia.

In cosa consiste precisamente questa attività?

Per prima cosa, quando si viene chiamati in una situazione di crisi, si fa l'analisi del conflitto: quali sono i motivi, è un problema risolvibile, è piuttosto sintomo di altri problemi meno evidenti, è una questione di tipo culturale, economico, religioso. Non sempre il conflitto si risolve, a volte può essere trasformato in modo che ne vengano ridotti o evitati gli effetti negativi.

Dunque, lei viene interpellato per risolvere conflitti... ma chi la chiama per questo?

Molto spesso sono chiamato nelle comunità religiose in Africa, in cui a volte accade che i religiosi portano lo stesso abito, vivono assieme, mangiano assieme, pregano assieme, ma si sente che "l'aria è pesante". Capita molte volte che si tratti di problemi che datano da tempo; quando non riescono a risolvere il problema da loro stessi, mi chiamano. E questo succede anche nelle comunità parrocchiali e diocesane. Mi chiamano per fare quella che si chiama facilitazione; ciò significa che io non ci vado con una risposta preconfezionata, ma aiuto a dialogare, a confrontarsi parlando chiaramente ma senza fare danni. È parlando dei problemi che molto spesso le cose vengono allo scoperto.

Quanto può durare l'attività?

Di solito cominciamo con un weekend, tre giorni, poi ci diamo appuntamento per ritrovarci ancora dopo un certo tempo, perché c'è ancora bisogno di noi. Quando le persone hanno imparato come fare e sanno parlare tra loro, allora possono continuare il dialogo anche da sole.



Foto di Roberto Casadio

In quali luoghi è stato chiamato?

In Kenya io lavoro e insegno. Lì ogni tanto le scuole mi chiamano, perché ci sono rivolte, si bruciano i dormitori, o anche la scuola tutta intera, o vengono violentate le ragazze. Allora ci si va e si valuta se il problema viene dai ragazzi o dalle famiglie e come fare per risolverli.

Oppure, quando a livello nazionale ci sono conflitti tribali, veniamo chiamati dalla diocesi o dal gruppo ecumenico (protestanti e cattolici), e la domanda è: cosa possiamo fare per la gente? Sovente il problema non è solo religioso o solo politico, ma coinvolge la società civile, la Chiesa, tutti. Allora si definisce la situazione, poi noi facciamo in modo che la parrocchia o la diocesi chiami i capi, i responsabili laici, uomini e donne, ad esempio insegnanti, appartenenti a tribù diverse. In seguito ci si riunisce in seminari e gruppi di lavoro.

Sono stato in Ruanda, Burundi, Congo, Uganda, poi nel Sudan. A volte ci chiamano anche negli Stati Uniti, dove nelle università internazionali c'è la necessità di risolvere problemi tra studenti e studenti, tra studenti e professori.

Al momento mi è stata affidata una nuova missione nella regione dei Grandi Laghi, in Ruanda più precisamente, il Paese che ha conosciuto il genocidio contro i Tutsi nel 1994. Insegnerò le lingue bibliche - soprattutto l'ebraico - nel seminario maggiore nazionale di Nyakibanda, che ospita anche alcuni seminaristi dai paesi limitrofi come il Burundi e il Congo. Terrò dei corsi sull'antico testamento con particolare attenzione alla teologia dei conflitti e della riconciliazione nella sacra scrittura. Continuerò a fare ricerche su conflitti e riconciliazione proprio in quella zona che ha conosciuto tanti conflitti per anni, anche se è la parte più cattolica dell'Africa, statisticamente parlando, poiché più del 60% della popolazione è costituita da cattolici.

In Uganda è accettato un ugandese che fa questo tipo di mediazione?

Sì, anche perché c'è la consapevolezza che sappiamo ciò che facciamo. E poi io sono sacerdote. Certo non è un'attività che si fa da soli, si va almeno in due, si parla, si sta tra la gente, si ragiona assieme, non si impone niente. Un aspetto importante riguarda anche il fatto che noi restiamo nell'ombra, non facciamo dichiarazioni pubbliche, non scriviamo, perché parlando o scrivendo pubblicamente è inevitabile manifestare la propria personale visione.

E l'Occidente, per usare un termine generico e generale, come si muove in Africa all'interno di questi conflitti?

Sì, l'Occidente possiede infinite sfumature, ma, per restare sul termine generico e per intenderci, devo dire in primo luogo che chiunque va in Africa si presenta con una sua agenda, con un obiettivo e un programma, degli interessi. Anche i missionari. Perciò tutti desiderano che la situazione sia buona, stabile, calma, perché, se queste sono le condizioni, i loro interessi non sono toccati; altrimenti se ne vanno. In secondo luogo ci sono gli ex colonizzatori che pretendono di essere esperti in questioni africane, poiché in Africa ci sono stati tanti anni e c'è un rapporto di interdipendenza tra colonizzati e colonizzatori. In terzo luogo ci sono gli africani che sono al potere e che sono legati ai colonizzatori: spesso sono stati formati da loro e anche economicamente c'è un saldo legame. Tutto ciò è da considerarsi normale; però molto spesso, quando qualcuno cerca di contestare il modo di agire degli stati occidentali e di dire che certi comportamenti, ad esempio di sfruttamento delle materie prime, non sono giusti, allora ecco che costui viene considerato scomodo, anche se lo fa per difendere la gente. Accade inoltre che ci sono personaggi che appoggiano gli interessi occidentali andando contro la loro gente e per questo sono odiati da tutti; e se poi succede che vadano anche solo per poco contro gli interessi occidentali, non ci vuole tanto perché siano eliminati. Quando ci sono le elezioni, come è accaduto poco meno di un anno fa in Togo, spesso si sa già chi sarà eletto. Ci sono criteri per decidere chi deve essere eletto e spesso quelli che prevalgono sono criteri non scritti.

Si parla tanto della penetrazione dei cinesi nel continente africano: la Cina si comporta diversamente?

La Cina è nuova quindi non abbiamo ancora il catalogo dei suoi peccati! Posso dire che in sostanza le differenze sono di tre tipi. In primo luogo la Cina fa investimenti ingenti, arriva, promette senza fare questioni sui diritti umani, senza porre condizioni; non si tratta di missionari e perciò è chiaro che i cinesi agiscono per il loro interesse, che sono le materie prime. In secondo luogo danno aiuti senza porre le condizioni che pone l'Occidente, sfruttano come l'Occidente, ma con loro, essendo nuovi, c'è la possibilità di parlare, di dire: almeno facciamo un compromesso. In terzo luogo, mentre gli stati occidentali hanno mantenuto i loro eserciti nelle vecchie colonie a tutela dei loro interessi tutt'ora presenti e non certo per gli africani che possono anche ammazzarsi fra loro, la Cina non ha militari in Africa.

Che tipo di informazione viene data delle questioni africane in Occidente in genere e in Italia in particolare?

Le ambasciate, che siano quella italiana o di altri paesi europei, sono naturalmente informatissime su ciò che accade negli stati in cui si trovano, anche attraverso l'opera dei missionari. Altra cosa è l'informazione che si vuole fare passare. Ecco che qui interviene quella che prima ho chiamato agenda: do informazione se questa non danneggia i miei interessi.

E i giornali cattolici?

Penso che molti siano troppo pessimisti relativamente ai problemi africani, e ora anche nei confronti dell'America Latina. Mi pare che spesso vedano solo il negativo e a noi africani fa rabbia: se c'è anche qualcosa di positivo, perché non parlarne? Non tutti sono così, e mi vengono in mente due riviste missionarie, *New People* dei padri comboniani e *The Seed* dei padri della Consolata, che trovo ben fatte e portatrici di messaggi molto importanti per la fede e la cultura. I missionari che hanno scelto di vivere come la gente del posto negli *slums* delle grandi città africane, penso ad esempio a Nairobi, non so fino a che punto fanno qualcosa di positivo, nonostante la loro grande testimonianza. Il Signore ci ama come siamo, questo è certo, anche se siamo poveri e miseri, e questa è la buona notizia: che siamo tutti figli e figlie di Dio. Però sarebbe un Dio cattivo quello che volesse che i poveri restassero così come sono nella loro miseria. Perciò penso che il missionario, che sceglie di vivere in certe situazioni per testimoniare il vangelo, dovrebbe anche lavorare per risollevare dalla miseria, per migliorare le condizioni di vita, per aiutare a vivere con dignità. Predicare in certe condizioni «Beati i poveri» è difficile; chi è povero davvero lo sa bene di esserlo, ma non è così certo di essere anche beato per questo!



Foto di Roberto Casadio